



Il libro di Bobo "Il rito ambrosiano"

# La verità di Maroni M5S non c'entra nulla con la Lega e il Nord

Per l'ex governatore «la superficialità e la frettosità» dei Cinque Stelle sono lontanissime dallo spirito lombardo

COSTANZA CAVALLI

■ Nella più recente infornata di pubblicazioni politiche - da Carlo Calenda, a Marco Minniti, a Paolo Gentiloni, tutti in gran spolvero, chi in vista delle europee chi delle primarie del Pd - c'è un libro che sembra innocuo, o quantomeno senza secondi fini. È quello di Roberto Maroni: il tre volte ministro e governatore della Lombardia (dal 2013 al 2018) che, dal gennaio scorso, una volta salutata la politica, si è messo a scrivere una rubrica settimanale ("Barbari foglianti" sul *Foglio*), e che ora ha dato alle stampe "Il rito ambrosiano. Per una politica della concretezza" (Rizzoli, pp. 172, 17 euro).

Il punto di partenza del libro è il paragone tra rito ambrosiano e rito romano: il primo è tutto milanese, Maroni è un mistico della "lombardità", la intende come surrogato della religione e il lavoro è il suo breviario. Spiega Maroni, il rito ambrosiano «è concretezza, rapidità, efficienza», una liturgia senza orpelli.

Il secondo, il rito romano, connotato alla capitale, è pomposo, liturgico e letargico, è proprio di chi ha la vista corta, ossessionato dal "qui e ora": dimentica che non è sufficiente saper seminare, bisogna avere la tigna per coltivare. E, cosa più pericolosa, quello romano è un sistema ipnotico: ingloba tutto, silenzioso, così si diventa ingranni del sistema senza neppure accorgersene. «Se vieni da Sulmirago (comune di 6mila anime in provincia di Varese, ndr)», si legge, «diventa complicato resistere all'incantesimo. Ti lasci ammaliare dei palazzi lussuosi, dalle terrazze assolate, dai ritmi lenti e dilatati della città eterna».

UN SALVAVITA

Per cercare anticorpi contro questo «virus romano», Umberto Bossi, tra il 1992 e il 1994, quando cioè i leghisti fanno il loro ingresso a Roma, s'inventa un salvavita: come Ulisse contro le sirene, che chiuse le orecchie dei compagni con la cera per evitare che venissero stregati dai canti ammaliatori, tutte le sere il Senatùr riunisce i suoi alla Trattoria dell'Orso, tra il Tevere e Piazza Navona. «Una specie di Scuola delle Frattocchie (la scuola di politica del partito comunista pensata per formare la classe dirigente, ndr) in salsa lombardovena», scrive Maroni, «e dopo

l'ammazzacaffè teneva un comizio». E quasi sembra che i leghisti, così riuniti, si sentissero più lombardi a Roma che non in Lombardia. Perché? Ai padani, Roma serve a niente se non come metro di paragone. Un giorno nella capitale, a un varesotto, riesce quasi gradevole, due sono sopportabili, al terzo vaga con il naso diritto in cerca della Basilica di San Vittore. E appena rimette piede sulla metropolitana milanese giura che non si lamenterà mai più di quei due, decisivi, minuti di ritardo che un mese fa, gli avevano sconclusionato la giornata.

Maroni racconta un episodio di esemplare indolenza romana, che accadde durante il suo ministero al Welfare (dal 2001 al 2006): avvertì il suo staff che avrebbe fissato la riunione del giorno seguente per le nove. Silenzio assordante. «Mi sentii dire», scrive, «Ministro, non le sembra un po' tardi, alle nove?». Rimasi

ATTACCO

## È contro i No Vax Minacce di morte al deputato di Fi

■ Il deputato di Forza Italia Roberto Novelli è stato minacciato di morte dai "No Vax". Nei giorni scorsi il parlamentare azzurro aveva preso posizione contro chi, non vaccinando i figli, provoca contagi. In concomitanza con i casi di morbillo a Bari, Novelli aveva lanciato l'idea di una proposta di legge per introdurre una nuova ipotesi di reato, rilanciandola su Facebook. Nella serata del 13 novembre, il deputato forzista ha ricevuto un messaggio di posta privata sul social network, che riportava gravi offese e pesanti minacce di morte, tra cui, per citare solo una frase: «Ti sparo in bocca». L'autore del messaggio è stato denunciato. A Novelli è arrivata la solidarietà di Forza Italia. «Se qualche fondamentalista pensa di intimidire i parlamentari di Forza Italia ha sbagliato indirizzo. Avanti senza timori. I NoVax sbagliano e vanno ricondotti alla ragione», ha detto Mariastella Gelmini, capogruppo del partito a Montecitorio.

piacevolmente sorpreso dall'obiezione. Però, mi dissi, i dipendenti del ministero sono più milanesi di me». Errore: avevano inteso alle nove di sera. Per i romani, niente succede prima delle 10 del mattino. A Roma, sembra dire l'ex governatore, il diavolo è ovunque, e non bisogna nemmeno cercarlo nei dettagli, perché sta spaparanzato al sole. Perché ci si casca? È un diavolo camaleontico, un mutaforma «inafferrabile, sfuggente, capace di adattarsi a ogni situazione».

L'EUROPA

A sorpresa, Roma allunga i suoi sonnacchiosi tentacoli fino alle istituzioni europee: la «lentocrazia di Bruxelles» è il titolo di un capitolo. «Da noi il Parlamento di Strasburgo è stato considerato fin dalla sua nascita, una sorta di ospizio per pensionati, destinato a chi aveva esaurito la carriera politica a Roma o a chi desiderava tutt'al più "fare una gita a Chiasso"», si legge. Inutile nella forma, inefficiente nella sostanza; e soprattutto, costosissimo: «La spesa globale del Parlamento europeo messa a bilancio nel 2017 ammonta a 155 miliardi di euro».

Maroni ne ha per tutti: anche per i magistrati («ceccini della politica», li chiama) e per i Cinque Stelle: politici improvvisati, maestri nell'inventarsi nemici e complotti, adepti del rito romano 4.0, le cui virtù teologali sono «superficialità, frettosità, imprudenza» (c'è un detto milanese che dice «Offelée fa el tò mestée», «pasticciere, fa' il tuo mestiere», ovvero «a ognuno il suo»: ai lombardi non piace chi si finge esperto e barcolla sul filo della faciloneria). Maroni aveva capito questo sconclusionato andazzo politico, e per ora se ne sta in disparte, vigile; ma è un signore e a suoi ha detto più volte «sono a disposizione». Dopo tante vittorie alla testa del «mai molà, tegn dūr» leghista, il Maroni-Cincinnati di queste pagine riflessive non sembra affatto uno sconfitto, ma piuttosto l'incarnazione (temporanea) del «vince chi molla» cantato in un bel testo del cantautore Nicolò Fabi. E dopo aver letto di tutti quelli con cui ce l'ha, tanti, troviamo rassicurante che Maroni non sia una cellula dormiente dell'Isis: non solo ce lo ritroveremo in casa, ma sarebbe micidiale e testone come solo un lombardo.

Giustizia da riformare

## Eliminare la prescrizione è un altro favore ai fannulloni

MATTEO MION

■ Il sorpasso della Lega sui pentastellati è stato una iattura. Da quel giorno il movimento 5 politici allo sbaraglio spara sull'Italia come sulla Croce rossa. Sarà bene che il neo Senatùr Matteo metta un freno alla deriva grillina. Ancora faticiamo a digerire l'indebitamento nazionale per trasferire miliardi di euro al Sud che già il menù governativo propone un autentico delirio in tema di prescrizione. Giova ricordare al ministro Bonafede che l'estinzione del diritto dello stato a processare un Tizio presunto innocente fino a condanna definitiva non è un istituto inserito nottetempo nell'ordinamento dalle manine che Di Maio evoca nelle sue polluzioni verbali post legem, bensì un cardine del processo penale. Già nel diritto romano esisteva il concetto (praescriptio longi temporis) per cui il decorrere del tempo estingueva il diritto del soggetto inerte nell'esercitarlo. In diritto civile se il danneggiato non chiede il risarcimento entro un determinato arco di tempo ne perde il diritto e così via per mille altri esempi.

Nella prescrizione sono in ballo due concetti: il tempo e l'inerzia. L'enfasi grillina per modificarla in ambito di corruzione sottende pertanto l'inerzia di chi deve perseguire i corrotti. La prescrizione dà equilibrio all'intero sistema procedurale, perché un paese non può tenere decenni alla sbarra nemmeno i peggiori delinquenti, altrimenti dovrebbero essere tutti giovani e in ottima salute. Esiste un modo più serio perché un Tronchetti Provera (ha rinunciato alla prescrizione) non arrivi a sentenza dopo 14 anni ed essere assolto: far lavorare i giudici! Absit iniuria verbis, ma, se presupposto della prescrizione è l'inattività di chi

di pomeriggio non frequenta il posto di lavoro, prima di mettere mano in modo pulcinellesco alle leggi, metto in riga l'inerte.

La collettività ha interesse a togliere dal tessuto sociale i farabutti in tempi celeri, non a condannarli in età senile, lasciandoli decenni a piede libero di delinquere per timidezza nei confronti della magistratura. Quando l'allora ministro Brunetta propose i tornelli ai giudici al pari di tutti dipendenti statali, ci fu un sollevamento della sinistra, ma l'intento primo era di velocizzare i processi. Non si può abdicare all'efficienza della giustizia in nome del giustizialismo da propaganda. Reddito di cittadinanza e allungamento della prescrizione hanno una ratio comune: la tutela dei fannulloni. Il bivio se impiegare 10 miliardi per agevolare nullafacenti o detassare le imprese è molto simile a quello se allungare i tempi del processo o far lavorare di più i magistrati.

Il M5 conferma l'animo assistenzialista e statalista, ma gli effetti su economia e giustizia sono nefasti. L'importante è aver ben chiaro un concetto: in Italia la media delle prescrizioni dei reati è pari a quella degli altri paesi europei, è la durata dei processi il vero problema irrisolto. Spostare la prescrizione significa avallare l'inefficienza dei magistrati. So che bene puntare il dito sull'inerte in toga è considerata una bestemmia, ma le statistiche parlano chiaro. Se due importanti primi ministri della storia repubblicana, Andreotti e Berlusconi, si sono giovati della prescrizione, uno stato serio s'interroga e prende seri provvedimenti a tutela in primis della propria integrità. Non va riformato il processo penale, ma la magistratura: olio di gomito!

www.matteomion.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA